

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Lotta al terrorismo e funzione pedagogica della politica: l'anima perduta dell'Europa

**This is a pre print version of the following article:**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1593278> since 2016-09-11T20:14:49Z

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

## **Lotta al terrorismo e funzione pedagogica della politica: l'anima perduta dell'Europa.**

di Enrico Grosso\*

Uno spettro si aggira per l'Europa. È uno spettro di paura e irrazionalità. Opinioni pubbliche spaventate da una minaccia terroristica sempre più acuta e apparentemente inarrestabile si sentono impotenti, e spingono forze politiche di governo incerte ad adottare misure irrazionali, che a poco servono per contrastare quella minaccia, ma che sembrano, almeno nel breve periodo, essere funzionali a calmare la crescente agitazione sociale. La questione della sicurezza viene semplicisticamente sovrapposta a quella dell'emergenza migratoria, come se si trattasse dello stesso problema, e come se ad entrambi si potesse fare fronte mediante l'adozione delle medesime misure. Si tratta al contrario di due sfide che colpiscono il cuore della stabilità europea, ne minacciano la stessa sopravvivenza e vanno affrontate e risolte con determinazione, ma che non possono essere confusamente mescolate, e vanno tenute lucidamente distinte. Al contrario, sembra talvolta che la capacità dei governi europei di soddisfare efficacemente il legittimo bisogno di sicurezza individuale e collettiva, e dunque di puntellare e possibilmente rafforzare quello che resta della traballante coesione sociale sul nostro continente, sia messa a dura prova. Di fronte all'incertezza, al risentimento, alla paura, alla disaffezione e alla diffidenza nei riguardi della politica che serpeggia tra i cittadini, le risposte sembrano talvolta intempestive, irriflessive, irrazionali e di conseguenza deboli e inefficaci, e finiscono per alimentare, come unico risultato, la convinzione, cavalcata con cinico entusiasmo dalle c.d. forze populiste antisistema, secondo cui, per risolvere alla radice il problema del c.d. terrorismo fondamentalista, sarebbe sufficiente chiudere le frontiere, innalzare qualche muro, privare magari della cittadinanza quegli stessi immigrati che – dopo anni di lavoro in Europa – l'hanno faticosamente ottenuta. L'idea che giganteschi problemi epocali di inaudita complessità possano essere risolti attraverso misure di tale semplicistica pochezza è imbarazzante, e pure non sufficientemente contrastata, in un crescente e pericoloso corto circuito tra domande non soddisfatte e offerte non soddisfacenti.

In questo scenario, si realizza una vera e propria “trappola del consenso”. I governi europei che non si mostrano sufficientemente inflessibili (anche mediaticamente), attraverso l'adozione di vere e proprie politiche-manifesto, di fronte alla nuova ondata migratoria, vengono tacciati di non essere capaci di offrire una credibile risposta al terrorismo. Essi, nel disperato tentativo di non perdere consenso elettorale, si piegano talvolta – anche a costo di scelte palesemente prive di qualsiasi razionale utilità rispetto allo scopo – ad assumere decisioni di cortissimo respiro, spesso in contrasto con i fondamenti stessi dell'Unione Europea, che denotano incapacità di elaborare strategie “di sistema” al problema del terrorismo, in grado di coniugare le necessarie politiche di contrasto con una maggiore attenzione all'integrazione sociale ed economica dei migranti che da decenni vivono in Europa. Il terrorismo fondamentalista non si origina soltanto nell'instabilità politica del Medio Oriente o dell'Africa sahariana, ma ha radici nel cuore dell'Europa e ha a che fare con l'efficacia e la credibilità delle politiche di integrazione sociale, economica e culturale che gli Stati europei (e l'Unione, per la sua parte) sapranno mettere in campo. Affinché ciò

---

\* Ordinario di diritto costituzionale - Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino.

possa essere compreso dalle impaurite opinioni pubbliche di cui stiamo parlando, tuttavia, sarebbe anche necessario offrire, accanto a una comune risposta europea capace di conciliare l'assistenza ai migranti con la sicurezza dei confini, una narrativa efficace che rassicuri, pacifichi e guidi quelle sempre più sbandate comunità di cittadini.

L'incapacità delle élites politiche di guidare, anziché seguire al traino, le trasformazioni sociali e di offrire risposte razionali e convincenti alle legittime paure dei cittadini è un problema comune della vita politica europea dei nostri anni. La vicenda delle politiche anti-terrorismo e dell'irrazionale tendenza a sovrapporre indistintamente queste ultime alle politiche migratorie costituisce una delle spie più rilevanti di una macroscopica crisi sistemica del modello democratico-rappresentativo presupposto dallo Stato costituzionale tardo-novecentesco. Non è soltanto (non è *più* soltanto) un problema di crisi del modello di integrazione europea. Anche tale ultimo aspetto non può ovviamente essere sottovalutato, nel momento in cui – pacificamente – il valore aggiunto dell'Unione non è più oggetto di un consenso generale in una innumerevole serie di settori (dalle politiche economiche e finanziarie a quelle sociali) e in particolare nel campo della sicurezza interna degli Stati membri. Ma la questione appare più generale: è lo stesso meccanismo del rapporto democratico-rappresentativo, fondamento di tutti i sistemi costituzionali europei, ad essere andato in crisi, ed è per questo motivo che assistiamo agli affannosi tentativi, da parte dei singoli governi e delle indebolite istituzioni europee, di rispondere con inutili misure alle confuse (ancorché legittime) richieste di sicurezza da parte di opinioni pubbliche impaurite. Quello che manca oggi, a classi politiche sempre più deboli, incerte e tentennanti, è ciò che hanno saputo rappresentare, nel corso del Novecento, i grandi partiti di massa: la capacità di innervare il rapporto rappresentativo e di operare come strutture intermedie indispensabili al funzionamento della rappresentanza politica in un contesto democratico. Le classi politiche europee sembrano aver perduto l'indispensabile attitudine a «rappresentare» agli elettori un orizzonte ideale, una visione del mondo, un'autonoma declinazione dell'interesse generale, in grado di costruire la necessaria integrazione politica attorno ad alcuni grandi progetti di società, che si contrappongano democraticamente e «concorrano» (per usare l'espressione valorizzata dall'art. 49 della Costituzione italiana) alla definizione delle singole scelte di indirizzo politico. Sembrano aver rinunciato al compito (e alla connessa responsabilità) di elaborare e presentare un proprio progetto generale di società, allo scopo di trascendere gli interessi particolari dei gruppi che pretenderebbero di rappresentare e di integrarli. Non si tratta soltanto di raccogliere le istanze sociali e di tradurle in azione politica, ma anche di organizzarle, promuovendo la coscienza e la cultura delle masse, affrontando con calma e saggezza le loro legittime paure, presidiando i diversi aspetti del dibattito politico sociale e procedendo alla sua costante tematizzazione e razionalizzazione. Insomma, svolgendo una funzione non solo politica, ma anche più specificatamente culturale, che comprenda anche il faticoso e continuo esercizio di una attività propriamente pedagogica.

Invece, con specifico riferimento alla c.d. "lotta al terrorismo", sembra oggi che il principale obiettivo delle classi politiche europee (orfane del sistema dei partiti edificato nel corso dei *Trente Glorieuses* e progressivamente smantellato) sia quello di venire incontro in qualsiasi modo e a qualsiasi prezzo alla richiesta pressante, da parte dei cittadini-elettori, di adottare drastiche misure di blocco indiscriminato della nuova ondata migratoria. E i pochi che provano a remare controcorrente (si pensi al tentativo di Angela Merkel di offrire ospitalità generalizzata ai profughi siriani) sono subito accusati di perdere consenso e di rafforzare indirettamente i movimenti xenofobi. A poco vale spiegare che non vi è alcuna

razionale evidenza di un diretto e immediato collegamento funzionale tra recrudescenza terroristica e emergenza migratoria (il che non significa, ovviamente, che non sia indispensabile evitare il potenziale legame tossico tra immigrazione e terrorismo, con una più efficiente gestione del sistema dei controlli, ma ciò non ha evidentemente nulla a che vedere con la pretesa di sigillare i confini esterni, e peggio ancora quelli interni, dell'Europa in nome di un'irrazionale ed emotiva pretesa di "separazione fisica"). In alcuni casi, poi, all'annuncio-manifesto segue la marcia indietro, nella consapevolezza della palese inutilità di misure abborracciate in fretta e furia sotto l'onda dell'emozione, e altrettanto rapidamente abbandonate quando ci si rende conto della loro evidente insostenibilità.

Facciamo qualche esempio. Ancora sotto choc per gli attentati terroristici che avevano insanguinato Parigi il 13 novembre 2015, il Presidente Hollande annuncia solennemente, di fronte al *Congrès* riunito a Versailles il 16 novembre, una serie di misure, tra le quali – oltre alla proclamazione dell'*État d'urgence* ai sensi della legge del 3 aprile 1955 – un progetto di legge di revisione costituzionale enfaticamente intitolato alla "*protection de la Nation*". Si intende procedere, da un lato, alla costituzionalizzazione dello stesso *État d'urgence*, e dall'altro lato all'introduzione della c.d. "*déchéance de la nationalité*", ossia alla privazione della cittadinanza francese per chi si sia reso responsabile di crimini costituenti "grave attentato" alla vita della Nazione. Il progetto viene esplicitamente presentato come funzionale a dare una efficace e pronta risposta al rischio terroristico. Sotto il primo profilo, si sostiene da parte del governo presentatore del progetto che per combattere adeguatamente il terrorismo sarebbe necessario fornire copertura costituzionale ai provvedimenti che la dichiarazione dell'*État d'urgence* (avente un mero fondamento legislativo) già oggi consente. Con ciò si sembra sottintendere la necessità che i provvedimenti assunti sotto la copertura dell'*État d'urgence* possano derogare a diritti costituzionalmente garantiti (la relazione di accompagnamento al progetto si limita peraltro a indicare, molto genericamente e senza alcun approfondimento, che tale fondamento costituzionale sarebbe «necessario per modernizzare tale regime in modo che le forze di polizia e della gendarmeria possano mettere in opera, sotto il controllo del giudice, le misure necessarie a lottare contro la minaccia della radicalizzazione violenta e del terrorismo»). Non vi è chi non veda l'assoluta genericità dell'assunto, e la fragilità complessiva del disegno ad esso sotteso. L'impressione è quella di un governo desideroso di mostrare alla Nazione volontà e determinazione attraverso la produzione di roboanti proclami («*Donner à l'Etat les moyens de protéger la Nation contre le terrorisme et le fanatisme, dans la fidélité aux valeurs de la République, est attendu par tous les Français*»), ma nella più totale assenza di una lucida agenda delle misure concrete e realmente efficaci idonee ad assicurare un'effettiva protezione della popolazione. Del resto, come la maggior parte dei commentatori ha immediatamente notato, nessuna delle misure amministrative autorizzate in conseguenza della proclamazione dell'*État d'urgence* (controlli di identità da parte delle forze di polizia senza necessità di specifica giustificazione riconnessa al rischio di una minaccia all'ordine pubblico, perquisizione di veicoli con apertura dei bagagliai senza autorizzazione giudiziaria, "*retenue administrative*" senza autorizzazione preventiva di un soggetto presente nel domicilio o nel luogo fatto oggetto di una perquisizione, sequestro di computer o altri oggetti durante le perquisizioni di polizia) avrebbero avuto bisogno di una specifica "copertura" costituzionale.

Sotto il secondo profilo, la previsione costituzionale della possibilità di privare della cittadinanza francese chi si sia reso responsabile di un crimine costituente «grave attentato alla vita della Nazione» viene presentata come un fondamentale strumento di «*protection de la Nation*». La misura, giustificata dal fatto che a Costituzione invariata la legge non potrebbe

privare della cittadinanza chi sia cittadino francese “per nascita” (ma soltanto eventualmente chi, in possesso di un’altra cittadinanza, abbia acquisito in seguito anche la cittadinanza francese per naturalizzazione), viene inizialmente limitata a coloro che siano comunque titolari di doppia cittadinanza (ossia che, sebbene “nati francesi”, abbiano tuttavia anche una seconda cittadinanza). Anche in questo caso, si tratta in tutta evidenza di una mera norma-manifesto (o peggio, di una norma-spot), che ha immediatamente suscitato le critiche (nonché in molti casi l’ilarità) dei commentatori più avveduti. A parte il fatto che non si comprende quale impatto possa avere sulla lotta al terrorismo la minaccia rivolta a un potenziale terrorista di privarlo della cittadinanza francese qualora si renda responsabile di un grave crimine nei confronti ... della Francia, la disposizione viene inizialmente formulata in modo tale da potersi applicare esclusivamente nei confronti di coloro che, oltre alla cittadinanza francese, ne abbiano anche un’altra. E ciò per l’ovvia considerazione che la Francia, firmataria della Convenzione internazionale del 1961 per la riduzione dell’apolidia, non avrebbe potuto introdurre una disposizione destinata a legittimare la fabbricazione di nuovi apolidi.

Non era imprevedibile, date le premesse, che l’iniziativa del Presidente della Repubblica, male impostata e peggio realizzata, fosse destinata ad incagliarsi di fronte a una dura quanto comprensibile opposizione parlamentare. Nel dibattito di fronte all’Assemblea nazionale e al Senato emergono tutte le contraddizioni della proposta, mentre il governo stesso subisce pesanti contraccolpi (culminati nelle dimissioni del ministro della giustizia Christiane Taubira, che osteggia apertamente la proposta di riforma affermando in particolare che *«la déchéance de la nationalité n’est pas souhaitable pour des français binationaux parce que l’efficacité ... est absolument dérisoire»*). Peraltro lo stesso primo ministro Manuel Valls non aveva nascosto, fin dall’inizio, le sue perplessità, dichiarando testualmente: *«Pour trois ou quatre terroristes, est-ce que ça vaut la peine? Ça ne dissuade aucun terroriste de se faire sauter au Bataclan»*. Ma sono soprattutto i deputati e senatori socialisti a sottolineare come tale proposta, di assai dubbia efficacia concreta, sembri avere il solo scopo di solleticare le paure più irrazionali dei Francesi, rincorrendo le semplicistiche ricette messe in pista dall’estrema destra, anziché affrontare con serietà e impegno le reali problematiche connesse alle politiche di lotta al terrorismo internazionale.

La fine è nota: *«echee»*, *«abandom»*, *«recub»*. Il 30 marzo 2016 François Hollande annuncia pubblicamente che rinuncerà a convocare le due Camere riunite in *Congrès* per la definitiva approvazione (perfettamente cosciente che gli mancherebbe comunque la prescritta maggioranza dei tre quinti). Ciò significa il ritiro di una proposta di revisione costituzionale presentata con tanta enfasi appena 4 mesi prima, dopo che nel corso del dibattito parlamentare soprattutto la questione della privazione della cittadinanza era stata oggetto di molte fin troppo fondate obiezioni: dal rischio di creare “due categorie di cittadini”, al balletto sulla limitazione della misura ai soli “binazionali” (dapprima prevista, poi esclusa e infine reintrodotta). Il dibattito parlamentare è a suo modo esemplare della diffusa convinzione circa l’assurdità di una misura così poco utile e contemporaneamente foriera di così gigantesche contraddizioni. *«La Constitution a la vocation de rassembler et non pas d’exclure»*, afferma il deputato Bernard Roman, mentre Olivier Faure rincara la dose: *«On naît avec un nom, une histoire et une nationalité, et on meurt avec. La France met au monde des héros mais aussi des salauds»*. Da parte sua, Nicolas Sarkozy insiste affinché, se *déchéance* deve essere, essa riguardi anche i francesi “mononazionali”. Con il risultato che l’Assemblea nazionale approva definitivamente un testo in cui, al fine di *«éviter toute discrimination»*, non si fa alcuna menzione di chi, oltre alla cittadinanza francese, ne abbia anche una seconda. Il Senato (che

pure è a maggioranza di destra) si mette immediatamente di traverso, riformulando la norma sulla *déchéance* in modo che essa sia riservata ai soli binazionali, per evitare i rischi di creazione di apolidi. Il succo della questione, emergente dalla lettura del dibattito parlamentare, è che sarebbe comunque insensato concentrare energie politiche per approvare una serie di misure ritenute da tutti inutili e scarsamente efficaci.

La morale sembra essere – oltre all’ennesimo fallimento politico di una presidenza già fortemente indebolita e incapace di imporre una credibile e riconoscibile azione di governo – la sostanziale irrazionalità di una serie di misure dettate soltanto dall’onda emozionale montante, dalla affannosa ricerca di “dare risposte” (anziché ordinare e strutturare con lucidità e pacatezza le domande) e dal disperato tentativo di riacciuffare un consenso popolare in drammatico declino. Ma lo si ripete, non è vellicando l’irrazionalità delle masse attraverso proposte-manifesto palesemente inutili, né inseguendo le opposizioni più radicali e le loro semplificazioni, che si alimenta e si rafforza il rapporto rappresentativo. Quest’ultimo è sempre – non lo si dimentichi – un rapporto biunivoco, dal rappresentato al rappresentante ma anche e soprattutto dal rappresentante al rappresentato. In assenza di tale mutuo apporto la politica finisce per ridursi a mera “reazione” alle sollecitazioni della massa, anziché elevarsi a organizzazione della domanda sociale. Domanda che si traduce in azione politica soltanto attraverso la costante pratica dell’*autonomia* del rappresentante, sola garanzia di un corretto funzionamento del delicato meccanismo che collega società e istituzioni. Quando manca, o va in crisi, la capacità del sistema politico di esercitare un efficace ruolo di integrazione istituzionale del corpo elettorale, o quando – in nome della caccia al facile consenso – governanti sempre più privi di una solida identità rinunciano a promuovere e sintetizzare le istanze politiche, limitandosi ad assecondare le magmatiche pulsioni provenienti dalla società, il risultato è sempre lo stesso: misure improvvisate, velleitarie, il più delle volte inutili, spesso talmente inutili da risultare improponibili a quegli stessi soggetti che sono infine chiamati ad approvarle.

Gli esempi non finiscono qui. Si pensi alla sconcertante vicenda dei provvedimenti annunciati, poi rimangiati, dal governo austriaco in merito alla pretesa “chiusura” del passo del Brennero (con conseguente rischio di denuncia unilaterale degli accordi di Schengen). Premuto da contingenti vicende elettorali interne (le elezioni presidenziali, nelle quali si profilava la vittoria del candidato del partito di estrema destra FPÖ), il cancelliere Werner Faymann, poi dimessosi dalla carica, annuncia l’11 febbraio 2016 l’edificazione di una recinzione metallica e di una corsia dedicata per il controllo e la registrazione di tutti coloro che intendano passare la frontiera al valico del Brennero. Entro il mese di aprile i lavori sono a buon punto, con alcuni pali già piantati e la rete pronta per essere montata. Solo a seguito della vigorosa opposizione, in tutte le sedi politiche europee, da parte del governo italiano, la misura viene dapprima sospesa e poi, il 9 maggio, definitivamente annullata (ma soltanto dopo che il governo austriaco ha ricevuto ampie rassicurazioni dall’Italia in merito all’intensificazione dell’impegno, da parte di quest’ultima, nei controlli sui “passaggi” clandestini di migranti). Anche in questo caso, una martellante campagna di propaganda politica presenta i flussi migratori come una “minaccia” in quanto tale per la sicurezza. Si fornisce il messaggio semplificato che l’aumento di richiedenti asilo sul territorio accresca il rischio di infiltrazioni terroristiche, e che – al contrario – un inasprimento delle politiche di respingimento sia in grado, da solo, di fronteggiare il problema.

Ancora più smaccato è il messaggio con il quale da mesi il governo ungherese, senza più nemmeno destare particolare scandalo presso le cancellerie europee, promuove l’idea di

una sostanziale equiparazione tra il concetto di “immigrato” e quello di “terrorista”. Come denunciato da un Rapporto dell’UNHCR, datato aprile 2016, concernente le misure legali restrittive adottate dal parlamento e dal governo ungherese tra il luglio 2015 e il marzo 2016 in merito alle politiche di asilo e di protezione dei rifugiati, a partire dal maggio 2015 il Primo ministro Orban ha lanciato una “consultazione nazionale sull’immigrazione e sul terrorismo”, nella quale a tutti i cittadini ungheresi maggiorenni è stato chiesto di rispondere a domande del seguente tenore: «Si sente parlare di un aumento di intensità del terrorismo: quanto pensi sia rilevante la crescita del terrorismo (il massacro in Francia, gli atti efferati dell’ISIS) sulla tua vita?»; «Pensi che l’Ungheria possa essere l’obiettivo di un atto di terrorismo nei prossimi anni?»; «C’è chi pensa che la sottovalutazione della questione migratoria a Bruxelles possa avere a che fare con l’aumento del terrorismo. Sei d’accordo con tale opinione?»; «Vi è chi ritiene che la politica di Bruxelles sull’immigrazione e sul terrorismo sia fallita, e che pertanto abbiamo bisogno di un nuovo approccio a queste questioni. Sei d’accordo?»; «Sosterresti il governo ungherese nella introduzione di più severe disposizioni sull’immigrazione, in contrasto con la politica lassista di Bruxelles?». Il tentativo di indurre nella cittadinanza la convinzione circa l’esistenza di una diretta connessione tra crescita dell’immigrazione e aumento della minaccia terroristica è talmente palese, nella sua ingenuità, da non meritare ulteriori commenti. Come denunciato dall’Alto Commissariato ONU per i rifugiati, lo scopo della consultazione era di lanciare una vera e propria campagna xenofoba contro i rifugiati e i richiedenti asilo, i quali sono stati apertamente descritti come potenziali terroristi o criminali, anche in relazione alla religione professata dalla maggioranza di coloro che, in quei mesi, si trovavano a transitare dal corridoio Siria-Turchia-Grecia-Balcani, nel disperato tentativo di raggiungere l’Europa nord-occidentale.

In questo modo finisce per realizzarsi un’indebita saldatura tra due questioni che, pur essendo entrambe problematiche, hanno poco in comune. E di conseguenza si promuovono azioni che risultano pacificamente inefficaci, in quanto basate su presupposti semplicistici (al di là della loro maggiore o minore conformità al sistema dei trattati UE e al connesso rischio di minare alla radice i fondamenti stessi del progetto europeo, incentrato sull’abbattimento delle frontiere nazionali come strumento di superamento delle connesse barriere nazionalistiche). Appare assai più facile (e foriero di immediati benefici elettorali) realizzare in diretta televisiva l’erezione di una barriera di filo spinato al Brennero o al confine serbo-ungherese, piuttosto che cimentarsi con la complessa questione dell’instabilità politica dell’area mediterranea (che alimenta quotidianamente quelle disperate folle di profughi), e della connessa necessità di avviare accordi di cooperazione bilaterale e multilaterale con i paesi di transito e di origine dei migranti. Proprio con riferimento alla sicurezza, il vero rischio che si affaccia all’orizzonte dell’Europa è quello di uno scenario incerto in cui, all’allargamento e all’intensificazione della destabilizzazione politica di alcuni paesi della sponda meridionale del Mediterraneo (Libia e Stati limitrofi), faccia seguito il collasso del sistema di controllo dei confini dell’intera area maghrebina, con una crescita dell’insicurezza di tutta l’area mediterranea occidentale (si pensi al rischio di insorgenza del fenomeno della pirateria in connessione con il traffico di armi, di droga e di esseri umani, con conseguente riduzione delle attività commerciali e di quelle legate alla pesca in tutto il Mediterraneo, e con dirette e gravi ripercussioni sul piano della stabilità socio-economica di quell’area e dell’intera Europa). Con riferimento al “passaggio” di potenziali terroristi islamici attraverso le frontiere europee, la minaccia proviene essenzialmente, come messo in evidenza da un Rapporto del Center for Strategic and International Studies del marzo 2016, dai circa 5000 cittadini europei (ossia cittadini che da sempre sono in possesso della

cittadinanza di uno degli Stati membri dell'Unione) che si sono recati negli ultimi anni in Siria e Iraq come "foreign terrorist fighters". Proprio la loro cittadinanza europea rende estremamente difficile il monitoraggio dei loro spostamenti all'interno e all'esterno dell'Unione. Ciò richiederebbe un migliore e più efficace coordinamento delle politiche dei diversi Stati membri, sia all'interno che ai confini esterni dell'Unione, oltre che una più avanzata cooperazione con i paesi terzi per un più accurato controllo di tali spostamenti al di fuori dell'Europa. Insomma, invece di inseguire la facile scorciatoia di attribuire al fenomeno migratorio in quanto tale l'aumento del rischio terrorismo in Europa, sarebbe compito dei governi europei adottare un corretto approccio nell'attività antiterrorismo (attraverso il potenziamento delle attività di intelligence coordinata, degli scambi di informazioni, della condivisione dei data-base, della circolazione dei dati biometrici), e contemporaneamente *educare* le proprie popolazioni a rifuggire dalla semplicistica equazione "migrante uguale potenziale terrorista". È chiaro tuttavia che, come sottolineato dal sopracitato rapporto, «*The issue is obviously highly political and sensitive, as populist forces are keen to underline the links between the migration and the terrorism crises to delegitimize the hosting of refugees in the Union*».

Una classe dirigente consapevole del suo ruolo e della sua funzione di guida della società dovrebbe essere capace di contrastare il populismo e non averne paura. Dovrebbe saper mettere a fuoco con precisione la portata e i termini della minaccia terroristica, analizzare con lucidità i reali rischi per la sicurezza dei cittadini e adottare le politiche più efficaci per contrastarli, così esercitando propriamente la sua funzione "rappresentativa" degli interessi delle collettività di riferimento. Molto più facile, ma infinitamente più inefficace e figlia dell'irrazionalismo dominante, è invece la proposta di procedere all'erezione di qualche muro in più, la minaccia di privare della cittadinanza qualche "foreign fighter" di ritorno nel suo paese o l'insistenza sulla natura necessariamente criminogena di peraltro inarrestabili fenomeni migratori di massa. L'opinione pubblica va guidata, rassicurata, correttamente informata in merito ai complessi processi in atto. Se non si comincerà ad investire su questo immane sforzo educativo e pedagogico, dovremo rassegnarci, in Europa, a fare i conti con un crescente stato di intolleranza e risentimento, che al di là della questione del terrorismo, e anche al di là della (ancor più difficile da affrontare) questione migratoria, non potrà che minare alla base i principi di convivenza sui quali la civiltà europea è stata edificata.